

Alla ricerca del programma

Alcuni segretari regionali si rivolgono a Occhetto «I miglioristi devono avere una posizione autonoma...»

Napolitano resta in attesa Forse due documenti del no D'Alema: «Le tendenze diverse devono manifestarsi...»

Grande fermento nel Pci Ci saranno cinque mozioni?

Critiche, consensi, polemiche, contributi: ma, a detta di tutti, in un clima di grande serenità. La Conferenza programmatica procede così nei propri lavori, ieri articolati in gruppi. Intanto si scatenano le «otomozioni» due, tre, cinque? I segretari regionali incontrano Occhetto (interverrà oggi). E domani minoranza e maggioranza, forse per l'ultima volta, si riuniranno per decidere come andare al congresso.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La conferenza programmatica che si è aperta ieri e che si concluderà oggi, è una e trina. C'è il dibattito vero e proprio, articolato in gruppi, che vede una buona partecipazione di dirigenti e di «esterni», e che è dominato da un tono rilassato, pacato, incline alla riflessione più che allo scontro. C'è poi un formicolio diffuso, un intrecciarsi di capannelli, incontri, chiacchierate informali in vista della presentazione delle mozioni, della definizione degli schieramenti. E c'è infine, una terza conferenza, questa tutta interna alla maggioranza, che si svolge più a Botteghe Oscure che alla Fiera di Roma, e che ha per protagonisti i segretari regionali e provinciali del Pci. Questa sera

un brevissimo Comitato centrale fisserà la data del congresso (il 26 al 30 gennaio) e i termini di presentazione delle mozioni (quasi sicuramente entro il 17 novembre). Domani, invece, maggioranza e minoranza si riuniranno per decidere che fare. Sarà in quella sede che le «tre conferenze» si unificeranno, i nodi verranno sciolti, le mozioni cominceranno ad assumere un profilo più netto. Quelle di domani potrebbero essere le ultime riunioni del «sì» e del «no» ieri mattina, a Botteghe Oscure, diversi dirigenti locali del Pci hanno incontrato Occhetto (che per tutta la giornata ha lavorato al discorso che pronuncerà oggi pomeriggio).

E hanno prospettato due linee, due scenari non del tutto concilianti. Davide Visani (Emilia Romagna), Vannino Chiti (Toscana) e Francesco Ghirelli (Umbria) hanno proposto a Occhetto di lavorare subito ad una mozione che, nella sostanza, discenda dalla «dichiarazione d'intenti» presentata in Direzione. «Quello è l'asse, quella è la linea da presentare in congresso» hanno detto Spetterà poi alle altre «anime» della maggioranza decidere se e come differenziarsi. Insomma prima i «programmi», poi gli «schieramenti». Diversa la posizione di altri dirigenti locali. Pietro Folena (Sicilia), Barbara Polastri (Milano), Lalla Tropa (Venezia), Bernardo Impegno (Napoli), Pino Soriero (Calabria), Michele Magno (Puglia), Tiziana Anasta (Abruzzo) hanno fatto ad Occhetto un discorso diverso l'area «migliorista», hanno detto, si è già, di fatto, differenziata. Organizzativamente almeno in molte regioni, è stato detto, politicamente, con gli interventi di Napolitano e di Pellicani sulla «dichiarazione d'intenti» Chiarezza vorrebbe, dunque, che questa distinzione venisse portata «di fronte al partito». Insomma,

i «riformisti» non possono non fare una loro mozione. Anche Livia Turco è su questa posizione. E per qualche ora si è parlato di una lettera, poi smentita, che il gruppo avrebbe scritto ad Occhetto. In serata, Massimo D'Alema offre la sua interpretazione della giornata. «In Direzione - dice - ci sono state posizioni diverse. E bene che vengano messe di fronte a tutti. Una discussione utile e trasparente richiede che le posizioni politiche ricevano la legittimazione del consenso». Il messaggio è chiarissimo. Ma non tutti lo condividono. Se una «mozione Bassolino» sembra tuttora probabile, e anzi pare acquisire consensi in alcuni settori del «no» (soprattutto in ambito sindacale e intellettuale), la mozione «riformista» sembrava ieri rientrata. «Si è già distinta la sinistra perché dovremmo farlo anche noi», dicevano in molti. E Macaluso, intervistato dal Mattino, spiegava di aver chiesto «un chiarimento perché vogliamo una mozione comune con il segretario. Riteniamo - aggiunge - che le forze essenziali che hanno progettato la svolta debbano portarla a compimento». Per raggiungere questo obiettivo, concludeva

«un ridicolo tramonto burocratico» esclama Umberto Ranieri. Che accusa chi oggi non vuole la mozione Occhetto-Napolitano di «aver contribuito a rallentare e rendere meno lineare il processo di trasformazione del partito». Non meno tormentata è la situazione nel «no». A premere per una mozione comune, oltre a Cossutta, c'è soprattutto Magri. Mentre la gran parte degli ex «berlingueriani» sarebbe ormai orientata a preparare un testo congressuale autonomo. Che potrebbe avere anche la firma di Pietro Ingrao. Questa mozione accetterebbe, più o meno esplicitamente, l'esito congressuale. Si impegnerebbe insomma a restare nel nuovo partito. Sul versante opposto, si schiererebbero quelli meno disponibili al dialogo. Cossutta, Garavini, Ersilia Salvato. Di fronte ad uno scenario di questo tipo, Magri e Luciana Castellina non limiterebbero nessun documento, scegliendo la strada dell'Aventino. Ma le cose potrebbero andare in un altro modo. L'ultima riunione del coordinamento nazionale del «no», infatti, aveva registrato un largo consenso a favore della mozione unica. E in questo



Giorgio Napolitano e, a sinistra Pietro Ingrao

senso si sono espressi diversi coordinamenti locali. Non solo c'è chi diceva ieri, che di fronte ad una mozione «dialogante» del «no», tanto varrebbe schierarsi con Bassolino. E la conferenza programmatica vera e propria? Ieri il dibattito si è articolato in sei gruppi di lavoro. Pace e nuovo ordine internazionale, Economia Istituzioni Democrazia economica Cultura e informazione, Forma partito I relatori, del «sì» e del «no», appartengono a quella schiera di intellettuali-politici più adatta in una fase di scontro aspro a tirare le fila di una riflessione e di un'elaborazione che in questi mesi, forse un po' carsicamente, è andata avanti, al centro e in

periferia. Obiettivo della Conferenza avrebbe dovuto essere proprio quello di dar voce a quell'elaborazione, di prospettare una base comune per il nuovo partito di abbozzare le linee di un programma fondamentale. E così, almeno in parte, è stato. Anche dove il dissenso è stato netto (per esempio quello di Ingrao sulle questioni internazionali), il clima complessivo segna un andamento più disteso. Dove gli schieramenti perdono parte del loro significato, e molti «esterni», forse per la prima volta partecipano direttamente. Come se alla Fiera di Roma, alla vigilia dell'ultima battaglia congressuale andasse in scena la costituzione come avrebbe potuto essere.

Sul Golfo le posizioni restano lontane Ingrao: «Mantengo il mio netto dissenso»

Gli strumenti di un nuovo ordine mondiale, la crisi del Golfo, la sinistra europea e il rilancio dell'Onu. Questi i temi su cui è ruotato il serrato confronto di posizioni nella sessione introdotta da Marta Dassù. Ingrao contesta direttamente le linee della sua relazione e torna a polemizzare sull'insieme della politica internazionale. La replica di Boffa. Rubbi polemico con Bassolino. Oggi parlano, tra gli altri, Napolitano e D'Alema.

de», premette Ingrao. Nega di coltivare «visioni unipolari a egemonia Usa» dell'attuale scenario mondiale. E dà il via alla filza di rilievi verso la Dassù. Sottolinea «il ulteriore gravità e asprezza del quadro dell'Onu» e delle implicazioni che la scala planetaria avrà «l'esito di quello scontro», di cui la sinistra non ha saputo favorire uno sbocco positivo accendendo «per contenuti e per contenuti» il dibattito. Ancora, si dedica «molto due parole» all'Europa multietnica, mentre si tace sul Sud Africa (solo il sindacato non si sarebbe limitato a manifestare «buoni sentimenti»). E si tratta come un dato marginale - incalza - l'unificazione tedesca dentro la Nato così «la maggioranza del partito» finirà per «annebbiare l'attualità» della lotta per il superamento dei blocchi.

Ma il punto d'attacco di Ingrao è il ruolo dell'Onu. Chiede alla sala, dove c'è ora anche Trentini, polemicamente «il diritto di voto quale fondamento ha? Il principio di forza, credo, fondato sulla vittoria nella seconda guerra mondiale. Allora Yalta è finita o no? L'Onu non mi pare proprio. Vogliamo dirlo ad Usa ed Urss,

secondo una tradizione di autonomia del Pci? E se il ripudio delle armi atomiche è punto irrinunciabile e cardine programmatico, perché non si è impegnati in base a questo punto irrinunciabile? Ingrao punta lo sguardo sulla partita mediorientale. «La Coalizione italiana», prevede la guerra di difesa e la partecipazione a guerre internazionali. Ma richiede la parità di condizioni. Esiste oggi per noi? Da questi interrogativi dipende, dice, se parlare di non violenza sia «retorica» o no. Infine, la spinosa questione del Golfo. «Il dittatore siriano Assad ha compiuto un'aggressione in Libano, come l'Irak in Kuwait, anzi forse più atroce perché quel Paese è disannegato da una lunga guerra civile. Si sono mosse contro Assad flotte e Tomardo, si è messa a disposizione la base di Sigonella. Dunque, c'è un doppio regime». E Israele, che si è annessa una parte di Gerusalemme. «Questo non è il passato, è l'oggi». Dunque, per Ingrao, due dati balzano all'evidenza: domina chi controlla il conflitto, e deve avvenire nell'ambito dei meccanismi multilaterali previsti dalla carta

dell'Onu. Che del resto finora ha autorizzato solo l'uso di forze per attuare l'embargo. Dalla tribuna si alterneranno per molte ore, contributi di diverso taglio politico e tenore. Per esempio, dal sindacalista Antonio Lettieri a Renato Sandi, da Renato Trivelli a Nino Mannino. Al ministro ombra per la Cee Sergio Segre, che in una sorta di ripiegamento nazionale e in una sorta di fuga nel futuro, vede il rischio di una battaglia pacifista ridotta a semplice pur se nobile testimonianza». Spicca l'intervento di Antonio Rubbi, per anni in prima fila nella diplomazia del Pci. Critica apertamente Antonio Bassolino parla di «particolarismi tentativi di composizione», scorge «ambiguità e doppiezza». L'embargo dell'Onu va bene, ma in nessun caso l'Italia dovrebbe farsi coinvolgere in atti di guerra. «Se si ritiene che quelle risoluzioni siano attuabili in altro modo si dica qual è», ribatte. Diametralmente all'opposto sta Chiara Ingrao. La dirigente del movimento pacifista esplicitamente chiede di «contarsi e scontrarsi» perché la questione della guerra nel Golfo «è la soglia invalicabile» per tutta

Chiarante: «Troppo generico il capitolo sulla cultura nella relazione di Bassolino»

ROMA. «In Italia, come in altri paesi, esiste una distribuzione diseguale di cultura. Proprio per questo è necessario sviluppare una serie di nuove politiche della formazione, dell'informazione e della ricerca», Alcio Zanardo, direttore di «Critica marxista» ha concluso così la sua relazione alla sezione «Formare, informare, conoscere» una delle sei in cui è divisa la conferenza programmatica del Pci. Nel dibattito, proseguito fino a sera, sono intervenuti fra gli altri Giuseppe Chiarante, Aureliana Alberici ed Enrico Menduni. Secondo Zanardo, parlare di cultura significa «entrare al sapere delle cose reali e delle cose possibili, lasciando fuori quelle forme negative della cultura di tipo estetico che si riscontrano essenzialmente nell'accettazione passiva dell'esistente e della cultura dell'evanescente». Una cultura così intesa, ha proseguito «risulta straordinariamente necessaria per dare agli individui più libertà e potere di realizzazione, per rendere i cittadini protagonisti di uno sviluppo più alto e convertito, ed anche per ripartire ad accettare e vivere i valori alti della socialità».

Nella sessione mattutina ha preso la parola anche Aureliana Alberici. «In questi anni - ha sottolineato - l'altro il ministro ombra dell'Istruzione - è emersa con forza la necessità di concentrare l'attenzione sulla tematica dei diritti di cittadinanza, che ci consente non solo di comprendere il nuovo, ma anche di contrastare i fenomeni di disgregazione, di abbandono, di solitudine. Partire da qui vuol dire innanzitutto introdurre elementi di discontinuità rispetto alla nostra politica del passato». Giuseppe Chiarante, uno dei dirigenti della minoranza, ha ribadito di aver apprezzato la parte della relazione di Bassolino che riguarda l'analisi del capitalismo, ma non quella sui temi della cultura. «Dobbiamo registrare - ha spiegato - ancora una genericità, e sotto questo aspetto la relazione non mi è parsa molto nuova». Secondo Chiarante, «negli ultimi anni le disuguaglianze culturali non solo non sono diminuite, ma sono aumentate. Anzi - ha concluso - recenti indagini hanno dimostrato che lo sviluppo dei mezzi di comunicazione accentua le disuguaglianze».

«La parola agli elettori: voto su alleanze e programmi»

Discussioni senza contrasti di fondo nella commissione sulle istituzioni. Cotturi: «Costituente per il paese». Le proposte: Camera delle Regioni e legge elettorale «non punitiva».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Democrazia, istituzioni, diritti. Una discussione franca, in commissione, dopo la relazione di Bassolino, e la sorpresa è questa: non emergono divergenze di fondo, anche se non mancano spunti polemici, negli interventi di Rodotà, Angius, Bassanini, Barbera, Ferrara, di esponenti del club milanese. «Le regole del gioco», Pds o Pci rifondato hanno bisogno comunque di una costituzione per il Paese: è questo il senso dell'avvertimento di Giuseppe Cotturi (aderente alla mozione due all'ultimo congresso del Pci, ma con un evidente impegno unitario). «È stato chiamato lui ad introdurre il confronto su quel nodo tra riforma istituzionale e sociale di cui aveva parlato ieri

sare Salvi, comprendente le diverse anime» del Pci (tra gli altri Augusto Barbera, Luciano Guerzoni, Gianni Ferrara, Gavino Angius, Luciano Violante, Roberto Maffioletti). C'è l'indicazione di una unica assemblea nazionale, con un ridotto numero di deputati, accompagnata da una Camera delle Regioni. C'è poi la questione della legge elettorale. L'avvertimento è rivolto alle diverse anime del partito, a quanti, in queste ore, si preparano a lanciare diverse mozioni congressuali sulle caratteristiche del Pds o del nuovo Pci. «Non si può né rifondare, né costituire ex novo una forza politica», dice Cotturi - se non si opera contestualmente una innovazione di sistema che tocchi tutti i soggetti politici e quindi tutti i partiti con noi. Insomma «cambiare noi stessi per cambiare, contemporaneamente, il Paese». Una impresa rilevante, dentro il quadro nero delle libertà negate, per portare i diritti nella città della democrazia politica? Ed ecco le prime proposte di riforma istituzionale, elaborate da un gruppo di lavoro coordinato da Ce-

molto generali o da modelli arbitrariamente assunti, bensì attraverso conflitti che configurano una «critica all'esistente». C'è nelle proposte e nelle esperienze - nei tribunali, negli ospedali, nelle scuole, nello scontro vivo tra poteri e governanti - qualcosa che va oltre le concezioni liberaldemocratiche e socialdemocratiche. Il futuro, insomma, è già cominciato e non è il caso di appiccicare etichette. Cotturi conclude accennando ad un fatto importante: quello del movimento delle donne. Il riequilibrio tra i sessi, l'affermazione del pensiero della differenza sessuale, osserva, può dispiegare effetti positivi su tutto il sistema, può portare, tra l'altro, «ad un rispetto assai maggiore dell'individuo, del suo ruolo, anche in politica», può allargare il campo della democrazia. Il dibattito in commissione ripercorre la relazione di Cotturi, con uno scambio di contributi anche degli «esterni», come i rappresentanti del Club milanese. «Le regole del gioco» Non manca qualche spunto polemico, come quando Stefano Rodotà (Sinistra indipendente) mette in forse la possibilità di una discussione utile,



Stefano Rodotà e Giuseppe Cotturi durante i lavori della commissione Istituzioni

date le lacerazioni presenti nel Pci oggi e il rischio di essere catalogati a favore o contro questa o quella mozione. C'è una critica alla relazione generale di Bassolino per aver parlato, sostiene, troppo di politica e meno di «programma fondamentale». Il tema del Golfo, ad esempio, poteva essere affrontato, ma per suggerire nuove regole nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Un altro tipo di critica, alle proposte sulle riforme istituzionali, viene da Diego Novelli (mozione due) che teme nell'elezione diretta del sindaco «la nascita di mostri». L'invito di Gavino Angius (mozione due), è ad approfondire gli elementi regionalisti delle proposte: è quello di collegare la discussione a quanto avviene nel Paese, al feroce dramma della vicenda Moro, all'attacco di Craxi e a una relazione tra tutto ciò e il fatto che i comunisti stanno mettendo in discussione se stessi ed esplodere la questione democristiana? Franco Bassanini (collega di Rodotà) lamenta invece, nella impostazione generale (Bassolino) una scarsa chiarezza: è un programma fondamentale o un programma di governo? C'è invece chi come Augusto Barbera (mozione

uno, etichettato quale migliorista) tiene ad operare una distinzione tra programma di governo e programma fondamentale. La riforma sociale, ad esempio, può rientrare nel programma fondamentale. Il suo timore sarebbe quello di impedire richieste massimaliste. Ecco perché Barbera sospetta che chi parla di «democratizzazione integrale» (Occhetto?), o chi parla di «autogoverno dei produttori» (Bassolino?) voglia «far rientrare dalla finestra l'obiettivo del comunismo». Alla sua voce si contrappongono quella di Gianni Ferrara (mozione due) inteso a sostenere che a questa conferenza programmatica manca la base politica, si poteva fare di più e questo è dovuto al fatto che i buoni propositi di Bassolino sarebbero stati travolti dalla «dichiarazione d'intenti» di Occhetto. Non si sentono comunque, nei diversi interventi, certe tradizionali, astiose contrapposizioni tra i «sì» e i «no» ereditate dal vecchio Congresso. Un fatto nuovo? Per oggi, sì. «Con questi chiari di luna», come osserva un giovane componente del gruppo di lavoro sulle riforme istituzionali Massimo Luciani, «non è cosa da poco».